

Stavo guardando la cartina nell'istante in cui Stephen sbandò e urtò il sasso, provocandomi l'aborto. La prima cosa di cui mi accorsi fu che avevo la fronte appiccicosa. Forse avevo perso conoscenza per un paio di secondi, non so. Alla fine vidi Stephen che armeggiava davanti al cofano dell'auto e diceva: «Cristo, cos'è stato?».

Si infilò nel mio finestrino e disse: «Ma tu sanguini! Aspetta un attimo». Passò dietro l'auto, guardò in entrambe le direzioni e recuperò dal fosso l'uccello che aveva investito.

Aprii la portiera e posai i piedi all'esterno, vomitai e mi sdraiai, non proprio sul vomito ma lì vicino. Le cime degli abeti vicino a me avevano le radici in fondo a un dirupo.

«Posso usare il sacchetto del pane?», mi chiese Stephen. «Tiff? Tiff?» Si inginocchiò accanto a me. «Sono un cretino. Non dovrei toccarti dopo aver maneggiato questo uccello. Mi senti? Tiff?»

Mi aiutò a salire nel sedile posteriore e mi sdraiai sul pane che aveva tolto dal sacchetto. Disse che le ferite alla testa sanguinano sempre così tanto. Dissi che era meglio se stava zitto. Poi non ci vidi più ed entrai in agitazione. L'auto ritornò sulla strada principale. Dal sedile del passeggero il picchio muraiolo fece: «Cip».

«Apri il sacchetto!», gridai.

«Cip!», ripeté quello.

Stephen accostò e per un attimo si occupò di lui. Disse: «Credevo fosse morto. Volevo solo toglierlo dalla strada. Forse l'avrei fatto imbalsamare, chissà. Dovresti vedere che ali. È la prima volta in vita mia che lo avvisto. È un uccello meraviglioso. Ma non è una specie a rischio, e in realtà si trova dappertutto, tranne nei posti dove uno va di solito. L'ho identificato ancora prima di metterlo sotto. Un *Tichodroma muraria*! È davvero inconfondibile. Dovresti vederlo, Tiff. Sto blaterando, lo so, ma potresti avere un trauma cranico, e se così fosse è meglio che non ti addormenti».

«Metti un po' di musica».

Il picchio muraiolo protestò. «Cip!»

Rimasi sveglia grazie ai conati di vomito, mentre Stephen guidava con prudenza, ma rapidamente, fino a Interlaken.

Quando mi svegliai (cioè, la volta in cui finalmente potei bere un caffè) Stephen mi tenne ferma la mano intorno alla tazza e disse: «Ho una sorpresa per te. Però è in cucina».

«Non credo di riuscire ad alzarmi».

«Be', la sorpresa non può entrare qui».

«Dovrà aspettare». Bevendo il caffè mi sfuggì un risucchio e Stephen trasalì. Allora finii il resto facendo meno rumore.

«Cip», fece il picchio muraiolo.

«Non ci credo!», e risi. Ma le mie... come posso chia-

marle? ...Le mie parti basse hanno una particina in svariate scene successive. A quanto pare i cavi elastici che le collegavano alla parte inferiore del mio stomaco erano troppo tesi. Rotolai su un fianco e tossii. Mi accorsi di non essere più incinta. Strinsi le mani ad artiglio e piansi come un tronco alla deriva nel mare in tempesta. Stephen mi tappò le orecchie con le mani. Più avanti mi spiegò che lo aveva fatto perché credeva che se non mi sentivo avrei smesso. Disse che quel suono gli ricordava il feedback di un amplificatore.

Il nostro primo incontro contribuì a sventare un reato. Stephen mi aveva visto davanti al portone aperto della camera blindata. Avevo le braccia cariche di faldoni, i fianchi slanciati in avanti, un piedino nelle scarpine da ballo che strofinava il collo dell'altro, la gonna scozzese al ginocchio e la camicetta bianca e fasciante, e stavo pensando: se mi sbriego riesco ad arraffare i documenti sulla sostanza che usano per fare l'eutanasia agli psicopatici e schizzare giù per le scale nel giro di dieci secondi. Facevo la dattilografa in un'azienda farmaceutica a Philadelphia. Nella camera blindata custodivano i documenti riservati, e in giro non c'era nessuno. A parte Stephen, che si avvicinò e mi chiese come mi chiamavo.

«Tiffany», disse. «Significa rivelazione divina. Viene da *teofania*».

«È il nome di una lampada», risposi. «Un modo per aggirare il problema di mettere la fiaccola sotto il moggio. Fai diventare tutt'uno la fiaccola e il moggio».

Lui non fece marcia indietro. Era uno di quei momenti in cui si pensa: con questo di sicuro ci faccio sesso prima o poi. Però potrebbe volerci un po' di tempo, pensai, perché anche Stephen, come me, sembrava una persona perbene.

Stava facendo un colloquio per un posto nel settore Ricerca e Sviluppo a Berna.

Fece finta che conquistarmi fosse un'impresa difficile e stimolante. Mi corteggiò ricorrendo a tutto quello su cui avessi mai espresso un giudizio positivo: i biscotti Little Debbie, i nasturzi, i vini liquorosi che tanto erano cari al nostro comune idolo Richard Nixon (una battuta), Alban Berg (un'altra battuta, che lui non aveva capito). Non aveva la minima intenzione di andare a Berna da solo.

Il verdetto dei miei fu unanime. «È uno da tenersi stretto», avevano detto. Ci mancava poco che mi ficcassero nel letto con lui. Così la prima volta che facemmo sesso fu sul loro divano letto. Fu ipnotico. Lui era bello. E io ero cotta.

Stephen mi aveva messa in guardia sui suoi genitori: erano degli intellettualoidi. Suo padre mi fece sedere sul molo dietro casa loro e mi consigliò di stipulare un patto suicida da attuare il giorno del cinquantesimo compleanno di Stephen. «Se duro così a lungo», dissi, ed era la risposta giusta. Sua madre non riuscì a tornare a casa quel fine settimana. Ci sposammo civilmente alla Orphans' Court. Dall'incontro davanti alla camera blindata erano trascorse soltanto tre settimane. Non discutevamo molto di quello che stavamo facendo. Avevamo un accordo.

Non avevo deciso di restare incinta. Era una di quelle cose che succedono quando gli sposini novelli si ubriacano. Eppure pensavo che mi sarei abituata all'idea. Perdere il bambino, invece, fu più atroce di quanto potessi mai immaginare. In questo caso non c'era alcun rapporto tra causa ed effetto: l'effetto andava al di là delle mie capacità di comprensione, e anche al di su e al di giù. Era un disagio fisico.

Ero incapace di esprimerlo a parole, quindi non lo facevo. Stephen se ne stava lì seduto sul bordo del letto, mi guardava, mi teneva per mano, poi si sdraiava e si infilava sotto le lenzuola. Non ero triste. E nemmeno mi autocommisero. Non mi raccontavo per filo e per segno quello che era successo: se mi racconto delle storie, divento subito fin troppo sentimentale. Quindi non lo facevo. Mi muovevo piano, guardando le cose prima di toccarle per assicurarmi che non potessero nuocermi. Non pensavo assolutamente a nulla. Volevo che tutti mi si rivolgessero sottovoce con tono di compassione, me compresa. Volevo sentire i miei bisbigli nella stanza a fianco e sapere che ero preoccupata per me stessa.

A Berna io e Stephen non avevamo ancora dei veri amici, ma il suo collega Omar venne a vedere il picchio muraiolo. Omar lavorava al dipartimento di medicina veterinaria, per cui ne sapeva qualcosa di volatili. E lavorava per un'azienda farmaceutica, quindi sapeva tenere i segreti. Disse a Stephen che l'uccello non sarebbe più riuscito a volare e che toglierlo dal suo habitat non era stata una grande idea.

Il giorno dopo mi alzai e andai in cucina. Il picchio muraiolo attraversò la stanza volando, sbatté contro la finestra e rimase immobile. Poi, come le altre volte, si tirò su e disse: «Cip». Si rialzò con un balzo come un ragazzino cintura nera di karate che si riprende da una caduta. Sbatté le ali e con la lingua raccolse un seme di lino dal pavimento.

«Mi preoccupa», dissi a Stephen al telefono. «Non ha abbastanza aderenza sul nostro muro. Dobbiamo procurargli un pannello perforato. Così potremmo dargli da mangiare. Per esempio, infilare degli insetti nei buchi del

pannello. Non mi garba che tu gli dia da mangiare la pancetta, o qualsiasi cosa tu gli abbia messo sulla bacheca. Che roba è? Finirà per mangiarsi le puntine da disegno e farsi del male. Dobbiamo dargli degli insetti, così si prepara a essere liberato nel suo habitat».

«Se esce, non lo rivedremo mai più», disse Stephen. «Perché non vai a comprare delle tende? Prendile bianche. Così non cercherà più di volare fuori dalla finestra. Se si mette a svolazzare in giro diventa un casino». Ed era proprio vero. Volava come una farfalla gigante, o un uccello del paradiso in miniatura, o un'elica di nylon appesa a un aquilone.

«Preparagli un po' di uova strapazzate», aggiunse Stephen. «Qualsiasi cosa ci sia nelle uova deve esserci anche negli uccelli. Stai calma finché non torno a casa».

Dopo che Stephen ebbe visto le tende e avvitato il pannello perforato sul muro, volle fare sesso in piedi in cucina. Erano tre settimane che non lo facevamo.

Ci baciammo, ma la mia cosina non era ancora guarita. Era calda e asciutta. (La testa, intendo.) Restai lì in uno stato di passività luttuosa, mentre Stephen si inginocchiava a leccarmi, toccandomi ritmicamente il buco del culo con un dito e accarezzandomi la coscia per fare da contrappunto. Ero triste. Le sue mani goffe mi ricordavano le fiamme che avvolgevano Giovanna d'Arco sul rogo. Ma sapevo che mi sarei sentita meglio quando avremmo cominciato a fare sesso per davvero. O almeno, questo pensavo prima che lui mi entrasse nel sedere con il resto della mano, seguita poi dal pene, e l'autodafé metaforico diventasse una descrizione densa¹ di coppia dell'atto di cacare.

1. Nel lessico specifico dell'antropologia la descrizione densa (*thick*) è contrapposta alla descrizione superficiale (*thin*), che illustra i fatti sen-

Ora, per tutta la vita avevo fantasticato di farmi usare sessualmente in tutti i modi che mi venivano in mente di volta in volta. Quant'ero stata ingenua, mi dissi. Nella realtà era come usare una padella per ammalati sul piano di lavoro della cucina. Posso dire con certezza che «dolore» è un eufemismo ancora più lezioso di «profanazione». Ma guarda Stephen! È convinto che questo sia sesso! Annusagli la mano! Mi sta toccando i capelli con quella mano! Pensai: Tiff, vecchia mia, qua bisogna modificare un arricciacapelli e usarlo per bruciarti via questo ricordo dal cervello. Ma non dissi niente. Mi comportai come in quelle poesie femministe adolescenziali nelle quali se il ragazzo con cui sei uscita non ti legge la clausola precisa delle regole antistupro dell'Antioch College allora è violenza sessuale, e tu sei lì depressa che non riesci a vedere i fuochi d'artificio. Ero ancora lì a cercare di dissociarmi e di reincarnarmi in un'esperienza extracorporea quando Stephen venne, urlando come un dinosauro.

Io annaspai, tremando al pensiero del momento in cui lui l'avrebbe tirato fuori, e pensai: le ragazze sono idiote.

Dopo una doccia in cui avrei voluto lavarmi con del fosfato di sodio da laboratorio farmaceutico e invece avevo solo delicati bagnoschiuma con il pH negativo, mi ero ripresa a sufficienza... o meglio, mi ero ripresa del tutto! Non ero più innamorata! La sensazione che la mia felicità dipendesse da Stephen era svanita. E avevo anche superato la mia paura dell'intimità. Non esisteva più, l'intimità. Non mi importava più che Stephen mi capisse. Ne ero sicura. E l'avevo appena dimostrato.

za tener conto del contesto. Solo il contesto, infatti, può fornire i presupposti indispensabili per capire i fenomeni di un'altra cultura. [n.d.t.]

Inoltre provavo quasi nostalgia delle cose orrende ma socialmente accettabili che in un'accezione più vasta hanno a che fare con l'atto di riprodursi. (Come avrei imparato, l'istinto riproduttivo può fungere da alibi più o meno per qualsiasi cosa.) Mi ricordai cose viste quando ero in ospedale che non tolleravano eufemismi: certi crudi fenomeni naturali che sbugiardavano la lingua stessa, semplicemente perché a nessuno, mai, proprio a nessuno al mondo sarebbe mai venuto in mente di dire che erano piacevoli. Momenti irredimibili senza alcun controvalore.

Andai a letto e mi appoggiai ai cuscini, riflettendoci su. Stephen uscì dalla doccia e si fermò nudo sulla soglia. Era radioso come un dio, raggianti di gioia e disagio. «Sono stato cattivo?», mi chiese.

«Cattivissimo», risposi. Stephen mi salì a cavalcioni sul petto e alla fine in parole povere mi scopò la bocca. Era disinibito, vale a dire sconsiderato. Io mi sentivo come l'Imperatrice Teodora. Vi supplico, datemi qualche orifizio in più, pensavo. Non era questo che intendeva dire nella *Storia Segreta*? Non che tre siano pochi, ma che i tre a disposizione non bastano per far durare un matrimonio.

Omar e sua moglie ci avevano invitati a cena. Lei ci servì delle portate insolite e squisite e ci fece sedere su mobili comodi e inconsueti. Ci chiese del picchio muraiolo.

«È bello», disse Stephen. «Cioè, non appariscente come le anatre o elegante come le avocette...»

«Perché? Le anatre sono appariscenti?», obiettò Omar. Lui veniva dall'Asia.

«Qui è pieno di anatre appariscenti», dissi in difesa di Stephen. «In un certo senso».

Stephen disse: «Ok, quello che volevo dire è che il picchio ha un suo dualismo essenziale. È grigio e minuscolo e

non si nota nemmeno, ma quando apre le ali... Che roba! Dovreste vederle». Allargò le mani come guantoni da baseball e le agitò per farci capire quanto era ineffabile il picchio muraiolo. Il gesto era come una preghiera disperata, ma Stephen non alzò mai lo sguardo, come a dire che non aveva nessuno a cui rivolgersi per un aiuto, nemmeno me.

Fu un gesto efficace. La moglie di Omar si rilassò sulla sedia, annuendo, convertita al picchio muraiolo.

Stephen un giorno tornò a casa furioso con Omar, che gli aveva detto quali zoo tenevano picchi muraioli. Omar era convinto che ci avrebbero concesso l'amnistia se avessimo consegnato spontaneamente Rudolf. Sottolineò ancora una volta che in Asia persino gli scoiattoli sono screziati e appariscenti, e nessuno dovrebbe affezionarsi a un animale selvatico per il suo aspetto. Il lavoro di Omar consisteva nel dare da mangiare pasti con ricette diverse a dei beagle in gabbia, per vedere quali vivevano più a lungo. Il record del laboratorio era di quattordici anni.

Di solito Stephen non si arrabbiava mai con i colleghi. Andava d'amore e d'accordo con i capi e i sottoposti. Era simpatico a tutti e tutti ne apprezzavano il lavoro sul nuovo stent. Ammiravano sua moglie, carina e vestita da ebrea ortodossa, ma sì, non era colpa sua se le americane sono delle sciattoni. Si dispiacquero per la sua gravidanza interrottasi subito dopo essere stata annunciata. Ma di una cosa non gli aveva mai parlato: gli uccelli. Quella società aveva tra il suo personale consulenti esperti in evasione fiscale, pirati semi-conclamati che lavoravano fuori listino sul mercato grigio, dirigenti troppo cordiali che buttavano sul ridere le multe miliardarie prese per essersi assunti rischi che erano costati delle vite, scribacchini del-

le PR che stilavano lettere minatorie a Nelson Mandela contro l'assistenza medica da parte dello stato. Usavano ventisette diversi trucchi di cosmesi di bilancio e mi avevano dettato lettere in cui comparivano tutti quanti. Ma persino il veterinario del reparto di vigilanza, che passava la vita a ritoccare un suo libro per bambini con protagonisti dei gatti cantanti lirici, era meno riservato di Stephen. Nessuno nella società sapeva che Stephen era un *birder*, nemmeno la moglie di Omar. Io lo scoprii solo quando mi mise in mano il mio regalo di nozze: un binocolo da due-mila dollari.

E comunque, che ci facevamo a Interlaken quel giorno? Stephen con il cappellino da pescatore, il binocolo, la macchina fotografica, un telescopio e un treppiede sulle spalle, io con il cappellino da pescatore, il binocolo e il cestino da picnic con i thermos, entrambi furtivi come ladri, a fare una ricognizione di tutto il paesaggio. Portando una Volkswagen diesel sbuffante a un'altitudine maggiore di quella consentita, attraversando in auto cancelli e sbarre per il bestiame fino a un «alpeggio» privato, perché gli uccelli adorano le auto e odiano le persone. E poi tornare giù solo con uno stiacchino, un'averla, due falchi e un gracchio, non granché come bottino, finché non avevamo messo sotto quell'esemplare non a rischio.

A dicembre ci fu un brusco calo di temperatura e Stephen tornò a casa tutto agitato. «C'è un'evasione in corso», disse. «Dobbiamo spostarci a nord». Tutti gli uccelli che venivano da molto lontano a svernare in paesi come la Danimarca avevano deciso che persino in Olanda faceva troppo freddo, e si stavano dirigendo a sud un po' per volta, virando verso l'alto in turbini vorticosi dalle parti di Zurigo non appena avvistavano le Alpi.

«Ah, vacci tu», gli dissi. «Sto leggendo *L'uomo che amava i bambini*, un tipo sul *New York Times* ne ha parlato benissimo».

«Tesoro», disse. Si sedette al mio fianco e mi cinse la spalla. «Mi dispiace tantissimo».

«Ma no, non è come credi!», gli dissi. «Il protagonista ha sette figli e non li sopporta. Vuole salvare il mondo con l'eugenetica e l'eutanasia. Potrei venire con te, in effetti. Ma sei davvero sicuro che abbia bisogno di passare il fine settimana a inciampare su zolle di terra gelate per aiutarti a livellare il treppiede?»

«Oppure potremmo riprovarci», disse. «Facciamo un weekend di sesso sfrenato».

«Sono ancora tutta lacerata», risposi. «Vai tu».

«Cip», puntualizzò il picchio muraiolo. «Cip!»

«Deve mangiare?», chiesi.

«La situazione andrà soltanto a peggiorare», disse Stephen. «Sai cosa sta succedendo alle sue gonadi?»

«No».

«Man mano che il mento gli si annerisce, i testicoli gli si gonfieranno dalla dimensione di capocchie di spillo a quella di due grossi chicchi di caffè».

«Cavoli!», dissi.

Mi baciò. «Il suo cuoricino batte forte d'amore per qualcuna che non ha mai visto. E anch'io amo te, lo sai». Mi abbracciò e mi strinse forte. «Ti amo così tanto, Tiffany». Il picchio muraiolo protestò. «Datti una calmata, Rudolf», disse Stephen.

Aveva chiamato il nostro uccellino come Rudolf Hess perché aveva gli stessi colori della bandiera nazista, e in primavera il mento gli diventava nero in onore delle ss. Per mostrarmi tollerante verso la forma della sua battuta, pur rifiutandone il contenuto, suggerii di chiamarlo come un

comunista anarchico, e il primo che mi venne in mente fu Buenaventura Durruti. Ma Rudolf gli restò appiccicato. E allora il suo nome completo divenne Rudolf Durruti.